

TOMMASO AMODEO

(4) VITA E FATICHE DI UN MILITANTE SOCIALISTA NELL'AGRIGENTINO (1897 - 1970)

La prova

All'inizio del 1928 Amodeo fu contattato da un sedicente socialista romagnolo che viveva (o diceva di vivere) a Palermo.

Mio padre non mi disse mai se per lettera, o altrimenti, né io mai glielo chiesi. Mi disse però il nome, che ho purtroppo dimenticato.

Amodeo era natura impulsiva e generosa, ignorante delle regole non solo della cospirazione, ma spesso anche della semplice prudenza, obbligatoria soprattutto in quel momento politico. Una forte dose di ingenuità (non esagero dicendo: da fanciullo, da poeta) era tratto caratteristico della sua personalità. Non dubitò un attimo che si trattasse di un «compagno». Lo accolse a Sambuca e lo stette a sentire. Il romagnolo gli parlò di una caduta imminente del regime, gli chiese notizie sui compagni di Sambuca e sulla loro organizzazione, gli disse che l'organizzazione clandestina si rafforzava sempre più.

Amodeo era emozionato, forse felice: un «compagno», un romagnolo per di più — rossa Romagna! — che lo veniva a cercare per conto del centro clandestino! Parlò, si sfogò, raccontò; poi andarono al cinema.

Il cinema di Sambuca era nel vecchio teatro comunale, a palchi. Amodeo e il suo «compagno» occupavano un palco. Prima dell'inizio dello spettacolo — e negli intervalli: le pellicole che arrivavano a Sambuca erano generalmente vecchie, e si spezzavano spesso — i paesani si giravano a guardare verso il palco, dove erano il loro dirigente socialista ed il «forestiero».

Amodeo disse al suo «compagno»: «vedi questa gente? ad un mio cenno, è disposta alla ribellione». Sappiamo ora che non era vero: in Italia non c'era una situazione rivoluzionaria, né tantomeno c'era a Sambuca: e comunque non sarebbe bastato un cenno di Amodeo a suscitare una ribellione. Mio padre quindi esagerò. Come mai? In parte, ritengo, perché ingenuamente ci credeva; in parte per «farsi bello» agli occhi del «compagno», che si era presentato come una sorta di eroico commesso viaggiatore della Rivoluzione; in parte — ne sono convinto — per fare coraggio al romagnolo, come a dirgli: vedi? non sei solo! ci siamo anche noi!

«Il «compagno» ascoltò con attenzione, e lo incoraggiò a continuare la lotta: poco dopo, finito il film, ripartì per Palermo.

Più tardi, quando fu arrestato, Amodeo intuì presto la vera natura del «compagno romagnolo»: in seguito lo seppe con certezza: la spia era ormai nota.

Purtroppo le carte dei servizi segreti (di Stato e di Regime) di quel periodo non sono ancora visibili all'Archivio Centrale dello Stato. Su questo fosco episodio di spionaggio (uno dei tanti, in quel periodo) non ho quindi, per il momento, potuto saperne di più.

Assegnazione e conferma, al confino di polizia

Un pomeriggio sonnacchioso, ormai estivo, del 20 giugno 1928, verso le 16, l'appuntato Licciardello Alfio e il carabiniere Palumbo Giuseppe ricevono, nella Caserma dei Carabinieri, allora posta tra la Chiesa del Carmine e le vecchie scuole elementari maschili, un fonogramma della Questura di Agrigento che ordina di arrestare Amodeo e colà tradurlo.

Cos'era successo?

Da tempo ormai il Fascio sambucense «invocava» il confino per Amodeo. La spia romagnola aveva confermato che le informazioni fornite dai dirigenti fascisti locali erano sostanzialmente esatte.

Così, sulla base delle «invocazioni» del Fascio e del rapporto della spia, il tenente Rodolfo Marcucci, Comandante la tenenza di Menfi, il 5-5-1928 propone (così come prescrive la procedura) al Questore di Agrigento l'assegnazione al confino di polizia per Amodeo «mente direttiva dei social-comunisti del luogo».

Il ten. Marcucci assicura che «l'opera di epurazione politica di Sambuca... non può dirsi compiuta se l'Amodeo

Tommaso verrà lasciato nella libertà» e conclude il suo rapporto dicendo che il provvedimento di assegnazione al confino «nonché invocato, è atteso dalle autorità e dalla parte sana della popolazione di Sambuca, sfavorevolmente sorpresa della longanimità usata allo Amodeo».

Il rapporto di Marcucci è confermato pochi giorni dopo dalla Prefettura, la quale, però, sfuma le accuse di Marcucci, soffermandosi sull'onestà, l'intelligenza, la cultura, la laboriosità e persino l'eleganza di Amodeo (doti su cui Marcucci aveva completamente sorvolato); ma sul piano politico conferma le accuse.

E' sulla base di questi rapporti che la Questura di Agrigento, sentito il Ministero, invia il fonogramma ai Carabinieri di Sambuca.

Licciardello e Palumbo, è a supporre, non sono felicissimi di eseguire l'ordine, e si interrogano tra loro: dove andiamo ad arrestarlo? A casa? Dovremmo fronteggiare la disperazione dei familiari, dei vecchi genitori in particolare; umilieremo, forse, troppo l'incriminato, che è un galantuomo; creeremo eccessivo rumore tra gli abitanti del quartiere, che in Piazza Merlini ha il suo centro.

Per queste, e forse per altre considerazioni che ci sfuggono, Licciardello e Palumbo decidono di arrestare Amodeo «sulla pubblica via» (come dice il verbale redatto dai due).

Non hanno dubbi: è già estate, a sera lo troveranno che passeggia, e lì, sulla pubblica via, lo arresteranno. Cosa che fanno, circa quattro ore dopo, verso le 20.

Amodeo viene condotto direttamente in caserma: non gli è dato di passare prima da casa.

L'indomani mattina, di buon'ora, com'è costume militare, viene «prelevato» per essere tradotto ad Agrigento. Lascia Sambuca ammanettato, come un delinquente. A Menfi, sulla strada del capoluogo, i Carabinieri, probabilmente avvertendo essi stessi il disagio, gli tolgono le manette.

Ad Agrigento, la Commissione provinciale emette ordinanza di assegnazione al confino il 23 successivo, 3 giorni dopo l'arresto. Amodeo quindi era stato arrestato prima ancora di essere condannato: l'ordinanza era solo una formalità, una legalizzazione a posteriori d'una decisione sostanzialmente già presa e d'un fatto già compiuto.

Il 29 successivo, dal carcere giudiziario di Agrigento, dove ancora si trova, Amodeo interpone appello. Si rivolge alla Commissione centrale per i confinati politici di Roma e struttura la difesa come segue.

Afferma di essere vittima di odii personali, poiché, dopo la messa fuori legge del Partito Socialista, non ha più fatto politica. Nessuna legge può essere retroattiva nel nostro diritto: come può essere condannato per azioni che, nel momento in cui furono commesse, essendo ancora legali i partiti d'opposizione, non costituivano reato?

Questa impostazione lascia trapelare una persistente fiducia (più tardi, lo vedremo, verrà meno) almeno nei principi basilari dello stato di diritto. Amodeo indica, comunque, i nomi di 6 tra i «più cospicui ed autorevoli cittadini del suo paese», che possono confermare la sua affermazione.

Essi sono:

- 1 - Avv. Felice Giaccone, segretario comunale;
- 2 - Cav. Gaspare Catalanotto Gangi, vice podestà;
- 3 - Cav. Gaspare Catalanotto Oddo, esattore delle imposte;
- 4 - Avv. Francesco Tambuzzo, notaio;
- 5 - Avv. Francesco Campisi, notaio;
- 6 - Dr. Vincenzo Oddo, segretario sindacati.

Cosa indusse Amodeo a pensare che i sei non lo avrebbero contraddetto? Li consultò preventivamente? O li consultò preventivamente qualcuno della sua famiglia?

Crediamo che i sei non siano stati preventivamente consultati: l'ordinanza di confino è del 23, e l'appello del 29. A quell'epoca il telefono tra Agrigento e Sambuca praticamente non esisteva, e le stesse comunicazioni stradali e ferroviarie erano difficili.

I sei difficilmente poterono essere consultati: Amodeo quindi fornì i nomi di 6 «galantuomini», non violenti, non «fascistissimi», incapaci, in condizioni di normalità, di inferire su un onesto concittadino perseguitato, anche se avversario politico.

I sei furono consultati. L'Avv. Campisi, il Cav. Gaspare Catalanotto Oddo e l'avv. Tambuzzo confermarono la versione di Amodeo; gli altri tre, fascisti più ortodossi, risposero come segue:

«L'Amodeo, esponente massimo del partito massimalista di Sambuca di Sicilia fino al 1924, anche dopo tale data è rimasto il capo morale ed intellettuale del sovversismo locale, che egli cercò di tener d'occhio con la sua fede. E' notorio in paese che fu l'Amodeo a compiere nel maggio 1926 il manifesto sovversivo che egli fece affiggere dai suoi seguaci» (si tratta di un manifesto affisso il 15-5-26, e per il quale Giorgio Cresi fu condannato a 150 lire di multa e a 15 giorni di reclusione). Esprimono perciò «parere contrario all'accoglimento del ricorso ed alla commutazione del provvedimento».

Francamente, dal punto di vista del Fascismo, la risposta dei tre ortodossi appare più vicina alla verità di quella degli altri tre. E del resto il Maggiore Zogoli, C.te la Divisione dei CC. di Agrigento, crede ai tre ortodossi, perché «l'avv. Campisi è di dubbia fede fascista, malgrado sia iscritto al partito» mentre «il Cav. Catalanotto Oddo e lo Avv. Tambuzzo, pur essendo buoni italiani, sono avversari agli attuali dirigenti del Fascismo sambucense».

Perciò il C.do della Divisione dei CC. di Agrigento esprime parere contrario all'accoglimento del ricorso, così come fa il prefetto Miglio.

La Commissione quindi conferma la condanna a 5 anni di confino da scontare, come stabilito dal Ministero, a Lipari.

Voglio qui ricordare gli altri militanti di Sambuca inviati al confino a Lipari: Antonino Gulotta, classe 1903, comunista; Giorgio Cresi, classe 1902, calzaio, comunista; Antonino Perrone, classe 1888, contadino, comunista.

In tutta Italia, nell'arco del ventennio, i confinati furono poco meno di 17.000, su una popolazione di circa quaranta milioni: uno ogni 2.300 cittadini. Sambuca, con poco meno di 9.000 abitanti, ne ebbe quattro. Sul fronte della Resistenza e della battaglia antifascista i nostri concittadini quindi non sfigurano.

A Lipari

A Lipari, dove giunge il 7 agosto, dopo circa 50 giorni di carcere, c'erano Parri, Rosselli, Lussu, Nitti e tanti altri.

Amodeo trovò compagni illustri, e i suoi naturali amici furono quelli che più tardi saranno gli «Azzionisti».

Su un punto bisogna essere chiari: il confino di polizia in Italia aveva poco in comune con i campi di concentramento nazisti, o anche con i «gulag» sovietici.

E stolto quindi, come ha fatto qualcuno, parlare di «lager di Mussolini».

Il regime confinario non era particolarmente duro: le proibizioni più penose riguardavano la limitazione nei movimenti e la ritirata serale.

I confinati ricevevano un sussidio il cui ammontare era sufficiente, soprattutto nel primo periodo, quando era di 10 lire, per i bisogni del confinato medio. A questo proposito, conviene citare la testimonianza di Giorgio Amendola: «Un giorno la direzione (clandestina) dell'organizzazione decise di promuovere un'agitazione per ottenere un aumento del sussidio. La «mazzetta», come si chiamava, era allora di 5 lire al giorno, più 1 lira per la moglie e 50 centesimi per ogni figlio. Un tempo era di 10 lire, ma da anni era stata dimezzata. L'aumento dei prezzi, provocato dalla guerra etiopica e dalle sanzioni, giustificava la richiesta di un aumento. Come al solito fui designato, «come figlio di un ministro», a esporre al direttore della colonia, (credo che fosse allora il commissario Salvatore) le nostre richieste. Il direttore ascoltò cortesemente il mio discorso. «Vede Amendola», mi rispose «non esito a credere che per una persona come lei, cresciuta in certe condizioni, sei lire e mezzo al giorno per la sua famiglia siano poche».

Era già nata Ada. «Per fortuna lei è aiutato da sua suocera. Ma creda che per molti confinati il sussidio è superiore al salario che riceverebbero a casa, se avessero la fortuna di trovare lavoro. Vede, ci sono confinati che mandano a casa da Ponza i loro risparmi». Avendo espresso la mia meraviglia e incredulità, il direttore mi fece vedere un pacchetto di vaglia inviati in quella giornata e passati al suo ufficio per la censura. Infine mi fece scorrere un elenco in cui erano riportate le rimesse inviate a casa negli ultimi mesi».

La popolazione locale non discriminava i confinati: in parte perché non era fascista, pur non militando nell'antifascismo; in parte per abito secolare di civiltà e di tolleranza. Si tratta di una popolazione mite, la cui gentilezza ancora oggi sorprende l'occasionale turista.

Non pochi confinati trovarono moglie a Lipari, alcuni trovarono persino lavoro, o aprirono piccoli commerci.

Mio padre mi raccontava di un confinato di S. Croce sull'Arno, suo amico, che volle restare a Lipari, dove aveva un piccolo negozio di scarpe, dopo aver scontato la condanna: si chiamava Tullio Riccioni.

Molti anni dopo, morto mio padre, mi recai a S. Croce sull'Arno, nel Pisano, per visitare Tullio Riccioni: era morto, ma trovai il figlio, che gestisce anche lui, a S. Croce, un negozio di scarpe.

Riccioni confermò quanto io ricordavo, ed anzi mi regalò un libro di Malaparte (anche lui confinato a Lipari) che, facendo il necrologio di Riccioni, così raccontava:

«Quando io lasciai Lipari, egli (Riccioni) vi rimase, nonostante che avesse scontato la sua condanna, per timore dell'odio, e delle persecuzioni, che lo aspettavano a S. Croce sull'Arno».

Evidentemente a Lipari, al contrario di quanto Riccioni temeva nella rissosa e settaria Toscana, non c'era né odio, né persecuzioni (Riccioni, inoltre, era tra quelli che vi aveva trovato anche moglie).

I confinati, infine, potevano accedere ad una biblioteca ricca di classici, anche se parzialmente censurata.

Amodeo trascorreva le sue giornate leggendo (soprattutto la grande letteratura francese: Balzac, Stendhal, Maupassant, ecc. e russa: Tolstoj, Dostojevski, ecc.) dormendo e chiacchierando con i compagni.

Mio padre, soprattutto a distanza di anni, non aveva un cattivo ricordo del confino: lesse tanto da farsi una solida cultura storica ed umanistica, conobbe alcuni tra i protagonisti della futura storia d'Italia e poi... poi a Lipari conobbe Lidia Vichier, che sarebbe diventata sua moglie.

Mi rendo conto che, se non corro ai ripari, sulla base di quanto sopra, il confino di polizia rischia di diventare un idillio: non lo era.

Per rendersene conto, il lettore immagini di essere un giorno, improvvisamente, arrestato, e portato via per anni, lontano dai suoi affetti e dai suoi interessi. Era un dramma, con gravissimi risvolti affettivi ed economici.

Un dramma grave: e vedremo più avanti quanto «sudore e sangue» costò ai colpiti venire fuori. Ma, per dirla con Amendola, «perché dobbiamo dare l'immagine di un fascismo totalitario, di tipo nazista insomma, che distrugga l'avversario?»

Movimentò il soggiorno a Lipari, nell'agosto del '29, la fuga di Rosselli e Lussu: e fu giorno di gioia per tutti coloro che erano rimasti. Mio padre conservò sempre vivo il ricordo del giorno di festa (per i confinati!) in cui si seppe della fuga.

ROSARIO AMODEO
(4 — continua)

NOTE

- (1) A proposito di questi rapporti, e dei successivi, colpisce la loro sostanziale onestà, nel senso che essi riferiscono, con buona esattezza, le «colpe» e i «reati» politici di Amodeo, senza però falsare né nascondere i lati positivi, intellettuali e morali, dell'uomo.

Stranamente, però, c'è una ricorrente bugia: quella di definire la famiglia, nel suo insieme, di spiccate tendenze socialiste. E' la sola affermazione destituita di fondamento

SEGUE A PAGINA 7